

PER DESIDERIO ED ESPIAZIONE
di Simone Barillari

Io, Alfred Bernhard Nobel, dichiaro qui, dopo debita considerazione, che queste sono le mie ultime volontà con riguardo al patrimonio che lascerò alla mia morte. [...]

Tutto il resto di ciò che possiedo dovrà essere impiegato come segue. Il capitale, che dev'essere investito dagli esecutori testamentari in titoli azionari stabili, andrà a costituire un fondo, il cui interesse annuo verrà assegnato sotto forma di premi alle persone che durante l'anno precedente abbiano reso all'umanità i più grandi servizi. L'ammontare degli interessi dovrà essere diviso in cinque parti uguali. [...] Una parte dovrà essere assegnata alla persona che ha più e meglio operato per la fratellanza delle nazioni e per l'abolizione o la riduzione degli eserciti permanenti così come per l'organizzazione e la diffusione di congressi per la pace. [...]

I premi per i promotori della pace dovranno essere assegnati da un comitato di cinque persone selezionate dal parlamento norvegese. È mia espressa volontà che tutti i premi siano attribuiti a prescindere dalla nazionalità, di modo che possano essere assegnati in ogni caso ai più meritevoli, siano essi di origini scandinave o no.

Subito dopo aver redatto questo testamento il 27 novembre 1895, Alfred Nobel scrisse a Bertha von Suttner, forse la donna più importante tra le poche ammesse nella sua vita, e le comunicò in che modo aveva disposto del proprio immenso patrimonio. La premurosa sollecitudine con cui provvide a informare lei per prima e la reazione di gioia pura e scrosciante, il senso di compimento personale con cui lei accolse la notizia – «se sarò viva o no per allora», rispose, «non ha alcuna importanza; ciò che tu e io abbiamo dato continuerà a vivere» – giustificano il pensiero, ironico ma non del tutto infondato, che un altro scritto, uno scritto di più vecchia data, e ben più breve e inconsapevole di quel testamento, debba essere considerato all'origine del più influente premio per la pace nel mondo:

Facoltoso, maturo gentiluomo di ottima cultura cerca signora in età avanzata, versata nelle lingue, come segretaria e governante.

Fu infatti a seguito di questo annuncio pubblicato su un quotidiano viennese all'inizio del 1876 che Alfred Nobel conobbe, per il poco tempo bastante a innamorarsene, la trentatreenne Bertha Kinsky von Chinic und Tettau, contessa proveniente da un'antica famiglia austriaca di militari caduta in povertà. Quando si incontrarono, Bertha Kinsky prestava servizio per un compenso piuttosto modesto presso la baronessa von Suttner in qualità di educatrice delle sue due figlie, e dalle foto rimaste di lei che la ritraggono ormai anziana si può facilmente risalire a una giovane donna affascinante e volitiva. Di lì a poche settimane, tuttavia, Bertha respinse insieme l'offerta di lavoro e il corteggiamento di Alfred Nobel, e sposò all'improvviso, in segreto, il primogenito dei von Suttner. Malgrado il secco divaricarsi delle loro vite non si spezzò tuttavia, grazie a saltuarie visite e a due decenni di corrispondenza ininterrotta, quella reciproca attrazione intellettuale, l'intesa elettiva di due caratteri quasi specchio uno dell'altro, che si era stabilita con Alfred Nobel fin da quel primo incontro. Già allora, durante un

lungo pomeriggio trascorso a passeggiare insieme, non avevano affatto discusso, così scrisse Bertha molti anni dopo nella sua autobiografia, delle incombenze domestiche o delle sue eventuali mansioni, ma «della vita e dell'arte, dei problemi del momento e di quelli eterni dell'umanità», e lei aveva constatato con sorpresa che quell'uomo con una «folta barba scura» e il volto appena animato da «miti occhi azzurri», del quale sapeva soltanto che aveva inventato la dinamite e che quell'invenzione ne aveva fatto uno dei più ricchi industriali d'Europa, sognava di scoprire «una sostanza o un congegno così spaventosamente efficace e devastante da rendere per sempre tutte le guerre impossibili».

Non bisogna dunque stupirsi se nel 1889, anno in cui Bertha von Suttner, divenuta nel frattempo un'esponente di spicco del movimento per la pace, pubblicò con grande successo internazionale il romanzo-manifesto *Abbasso le armi!*, uno dei più entusiasti sostenitori di quelle tesi antimilitaristiche fu proprio l'uomo che, oltre alla dinamite, aveva brevettato il detonatore e la cordite e accresciuto potenza e precisione degli ordigni esplosivi, e che tuttavia, con un trasporto che non era dettato solo dall'affetto, le scriveva che quel libro era «un capolavoro», ponendole una serie di domande alle quali Bertha, soggiungeva Alfred Nobel, avrebbe dovuto rispondere la prossima volta che lui avesse avuto «l'onore e il piacere di stringere nella propria mano» quella di lei – «la mano di un'amazzone che valorosamente muove guerra alla guerra». Qualcosa di simile avvenne di nuovo nel 1892, quando Bertha si fece promotrice del congresso di pace a Berna e presso la stampa poté vantare tra i suoi aderenti anche il famoso «re della dinamite», ma questa volta, in privato, Alfred Nobel le fece sapere di non condividere affatto la strategia che lei aveva adottato, perché «le buone intenzioni da sole» non avevano mai assicurato la pace, né tantomeno lo avrebbero fatto «i grandi banchetti e i lunghi discorsi», e del resto limitarsi a «domandare il disarmo era ridicolo». È dunque nella lontananza di queste parole da quelle che nel testamento esaltano «l'organizzazione e la diffusione dei congressi per

la pace», e che hanno segno pressoché opposto come fossero quelle di un atto di scuse, che si deve misurare la forza di persuasione e di penetrazione con cui l'amicizia e l'esempio di Bertha dovettero a poco a poco fare breccia in Alfred Nobel, e radicarsi dentro di lui. E si può supporre perciò che nel 1905, allorché il Comitato norvegese volle insignire del Nobel per la pace Bertha von Suttner, sottolineando «che aveva continuato la sua lotta per tutta la vita a dispetto delle risate con cui all'inizio erano state accolte le sue parole», lo fece per riconoscere non soltanto una lunga e pionieristica militanza contro la guerra, ma forse anche, senza farne menzione, il suo ruolo di ispiratrice nell'istituzione del premio stesso, che così giungeva a lei, dunque, a dieci anni esatti di distanza da quel dicembre del 1895 in cui, leggendo una lettera di Alfred Nobel, aveva ricevuto per prima la notizia della sue decisioni, sentendo con orgoglio di averle lei stessa ispirate.

Malgrado tutta la rilevanza che ebbe, però, l'influenza di Bertha von Suttner non riesce a esaurire da sola la gigantesca e magnifica contraddizione di un premio per la pace fondato sui proventi della guerra, né quella della vita irrisolvibile di cui quel premio è stato l'estrema ed immortale appendice. Figura ermetica del suo tempo, emblematica e insieme estranea ad esso, lo svedese Alfred Nobel apparteneva alla nuova stirpe di capitalisti internazionali generata dall'Europa del XIX secolo, quella del tedesco Krupp e del boemo Škoda, degli ebrei Rothschild e del greco Zaharoff, tutti ugualmente contenuti nel suo motto: «La mia casa è il mio lavoro e il mio lavoro è ovunque», ma nessuno di loro in grado come lui di parlare in modo fluente sette lingue, di frequentare con competenza i salotti letterari e di scrivere un dramma teatrale e versi non indegni. Uno di questi, composto in inglese quando era ancora giovane e infatuato di Shelley, rappresenta già Alfred Nobel con la definitiva durezza di un'epigrafe: «*You say I am an enigma*». Durante la guerra franco-prussiana del 1870, in effetti, egli non aveva esitato a vendere armamenti a entrambi i contendenti ed era poi sempre stato pronto a intraprendere battaglie

legali contro le nazioni che volevano impedirgli di commerciare con nazioni avversarie; eppure sosteneva, senza che si scorgesse in lui traccia di finzione, che «la guerra è l'orrore degli orrori e il peggiore dei crimini», ed è certo, d'altra parte, che non si arricchì mai quanto avrebbe potuto sfruttando fino in fondo i brevetti militari delle sue invenzioni. In un breve profilo di sé che compilò ormai vicino alla vecchiaia, quest'uomo quasi onnipotente – la cui solitudine, probabilmente, si estese insieme alla ricchezza – dichiarava che «l'unico e solo desiderio» che aveva era quello di «non essere sepolto vivo». Anche le pochissime foto che concesse lo restituiscono estremamente austero ed elegante, eppure con uno sguardo disarmato dietro la severità del portamento, e come indebolito dalla malinconia. Ripeteva che non era persuaso di aver meritato la fama, e che non traeva il minimo piacere dal suo vano brusio. Aveva avuto il privilegio terribile di vedere oltre la propria morte, di essere posto di fronte a ciò che resta della vita di un uomo dopo che è finita, perché la morte del fratello maggiore venne per errore riportata dai giornali come la sua, e così egli poté leggere i propri necrologi. La loro grigia e incurante ferocia, allora, potrebbe aver avuto una parte non minore della sua anima enigmatica e dell'amore irrealizzato per Bertha nel fargli compiere quello che alcuni interpretarono sempre come un vasto atto di espiazione, un lavacro del proprio nome ripetuto ogni anno nel giorno della sua morte: «Aveva inventato un esplosivo che era più potente di qualsiasi altro conosciuto, e per placare la coscienza, creò il premio Nobel». Quando Albert Einstein pronunciò questa calma condanna nel dicembre del 1945, Hiroshima e Nagasaki avevano appena mostrato le conseguenze del sogno che un tempo era stato di Alfred Nobel: scoprire «una sostanza o un congegno così efficace e spaventosamente devastante da rendere per sempre tutte le guerre impossibili».

Al momento della morte di Alfred Nobel la sua fortuna, ripartita in novantré aziende possedute in nove paesi, ammontava a oltre 33 milioni di corone, pari a circa cento milioni di dollari di oggi. Grazie a questo lascito, l'importo spettante a ciascun vincitore, che all'epoca equivaleva a trenta volte lo stipendio annuale di un professore universitario e a duecento volte quello di un operaio specializzato, ne fece subito il più ricco riconoscimento internazionale. Il premio per la pace era una delle cinque sezioni del Nobel originariamente previste dal fondatore insieme alla chimica, alla fisica, alla letteratura e alla medicina, mentre l'economia venne aggiunta a partire dal 1969.

A differenza delle altre categorie del premio, tuttavia, l'istituzione di riferimento per il Nobel della pace indicata dal testamento non era svedese, ma norvegese, e questo non mancò di suscitare controversie nazionalistiche. A quel tempo, infatti, la Norvegia era una regione annessa alla Svezia, ma conservava un proprio parlamento autonomo, lo Storting, e manifestava tendenze separatistiche che la portarono all'indipendenza nel 1905. Non sono chiare le ragioni che indussero Alfred Nobel a scegliere il parlamento norvegese, ma è probabile che non fossero affatto, come alcuni sostennero, un tentativo di alimentare le spinte secessioniste della Norvegia quanto, al contrario, di costringere la sua massima istituzione politica a infittire i propri rapporti e a dialogare attivamente con i principali organismi di Svezia. Anche dopo l'indipendenza del 1905, comunque, il ruolo e il funzionamento del comitato di cinque persone eletto dal parlamento norvegese con il compito di assegnare il premio per la pace rimasero sostanzialmente inalterati: si tratta di un'entità completamente autonoma, che decide senza dover sottomettere le proprie scelte all'approvazione della Fondazione Nobel. Le candidature, che non possono essere postume né provenire dal candidato stesso, vengono sottoposte al Comitato da istituzioni e organizzazioni internazionali di chiara fama a partire dal 1° febbraio di ogni anno, e lentamente scremate fino alla scelta finale, annunciata intorno all'inizio di ottobre e

poi ufficialmente insignita del premio il 10 dicembre, nell'anniversario della morte di Alfred Nobel. La candidatura più clamorosa al premio Nobel per la pace fu, senza alcun dubbio, quella di Adolf Hitler, che venne proposto al Comitato nel 1934 per non aver invaso l'Austria come aveva minacciato.

Dal 1901 al 2007 il premio Nobel per la pace è stato assegnato a 95 personalità e a 20 istituzioni, tra le quali la Croce Rossa è quella che lo ha ricevuto più volte (nel 1917, 1944 e 1963); l'ONU, attraverso le organizzazioni ad essa collegate come l'UNICEF o l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, lo ha vinto in sette occasioni. Dei 95 laureati, 83 sono uomini: Bertha von Suttner è stata la prima donna a vincere il Nobel, e anche l'unica nei primi trent'anni di vita del premio. Cinque delle dodici donne insignite hanno ricevuto l'onorificenza negli ultimi vent'anni. In diciannove edizioni il premio Nobel non è stato attribuito, soprattutto nel corso delle due guerre mondiali (dal 1914 al 1916, nel 1918 e dal 1939 al 1943), ma anche in ogni altra occasione in cui il Comitato norvegese non ha ritenuto che vi fosse alcuna candidatura meritevole. L'ultimo anno a non aver avuto un vincitore è stato il 1972. Gli Stati Uniti sono di gran lunga la nazione più rappresentata con venti Nobel per la pace, abbastanza uniformemente distribuiti nel corso degli anni. Hanno ottenuto il premio tre dei suoi capi di stato, più di quanti ne abbia laureati qualsiasi altra nazione: Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson nel 1906 e nel 1919, mentre erano in carica, e Jimmy Carter nel 2002. Dopo il 1950, inoltre, il premio, che fino ad allora era andato quasi esclusivamente a nazioni dell'Occidente e a situazioni di conflitto riguardanti l'Europa, ha iniziato ad annoverare, con frequenza sempre crescente, vincitori provenienti dall'Asia, dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'America centrale, modificando insieme alla propria geografia anche le ragioni dell'attribuzione.

La storia del premio Nobel per la pace, infatti, è stata anche e soprattutto la storia delle trasformazioni del concetto di guerra nel corso del Novecento. Il testamento di Alfred Nobel indicava con

chiarezza che la pace era «fraternità tra le nazioni», e in questa direzione ha operato il Comitato norvegese fino alla fine degli anni Cinquanta. Ma a partire dal decennio seguente, con il Nobel del 1960 attribuito al sudafricano Albert Luthuli per la sua resistenza nonviolenta all'apartheid, iniziarono a essere presi in considerazione i casi in cui il conflitto era interno a uno stato, e il concetto di guerra, che era stato fino a quel momento assenza della pace, divenne anche assenza della giustizia, estendendosi alla violazione dei diritti civili, all'abuso degli apparati di polizia nel controllo della popolazione, alla soppressione delle libertà politiche e alle discriminazioni di ogni genere. Negli anni successivi questo nuovo indirizzo nell'assegnazione del premio venne più volte ribadito, specie con le vittorie di Martin Luther King, Andrej Sacharov, Desmond Tutu, Nelson Mandela e Aung San Suu Kyi, ma al tempo stesso ognuna di esse ingigantì l'assenza, tra i laureati, della figura miliare alla quale tutte queste si ispiravano: il Mahatma Mohandas Karamchand Gandhi. In anni recenti, infine, prima con la vittoria della keniana Wangari Maathai nel 2004 e poi, soprattutto, con quella di Al Gore e del Comitato intergovernativo per i mutamenti climatici nel 2007, il concetto di guerra che determina l'assegnazione del Nobel si è aperto a un'ulteriore e decisiva connotazione: non più lotta dell'uomo contro l'uomo, ma lotta dell'uomo contro il suo ambiente, contro i presupposti della propria stessa sopravvivenza.